

The background of the cover is a dark, textured, reddish-brown surface, possibly a piece of leather or a dragon's skin, with a large, ornate, dark blue and black metallic object, resembling a sword hilt or a piece of armor, positioned diagonally across the lower half. The text is centered and reads:

DIABLO[®]

IMMORTAL[™]

Instinti

UN RACCONTØ DI
RYAN QUINN

Storia

RYAN QUINN

Illustrazioni

SANGSŦŦ JEŦNG

Editoriale

CHLŦŦ FRABŦNI

Consulenza narrativa

MADI BUCKINGHAM, IAN LANDA-BEAVERS

Consulenza creativa

MAC SMITH,
SEBASTIAN STĘPIEN

Produzione

BRIANNE MESSINA,
CARLOS RENTA

Progettazione

CŦREY PETERSCHMIDT

Ringraziamenti speciali

ŦTIS BLUM, JUSTIN DYE, SCOTT SHICŦFF,
MATTHEW BERGER E IL TEAM DI DIABLO
IMMŦRTAL, PASSATŦ E PRESENTE, PER IL
NUŦVŦ SANGUE VERSATŦ A
SANCTUARIUM.

BILZARD
ENTERTAINMENT

© 2023 Blizzard Entertainment, Inc. Tutti i diritti riservati.

Istinti

Nella zona orientale di Porto del Re, il crepuscolo era il momento del giorno in cui le persone iniziavano a scomparire. Alodie aveva fatto l'abitudine al modo in cui la città diventava improvvisamente inospitale, ma ormai era tutto così familiare che la cosa non la turbava per nulla.

Attraversò con passo deciso la strada, più simile a un tunnel a cielo aperto, un angusto sentiero che si estendeva senza fine nell'oscurità. Su entrambi i lati, si ergevano vecchie case di legno putrido, suddivise in unità così piccole che sarebbe stato impossibile suddividerle ulteriormente. Più avanti, c'erano solo lamiere, tuguri abitati da poveri e miserabili.

Gli edifici su Mewls Avenue li nascondevano bene, da qualsiasi punto di vista. Qui Alodie respirò finalmente l'odore dell'oceano, pur non riuscendo a vederlo. Dalle banchine, giungevano grida e imprecazioni. La maggior parte degli incroci

conduceva a vicoli ciechi. Pesci malinconici boccheggiavano in fin di vita, senza che nessuno potesse vederli. Il puzzo era terribile.

L'unico punto a favore delle fogne di Porto del Re era il fatto che in quel posto a nessuno interessava cosa facevi. Alodie seguiva il cugino sui ciottoli ricoperti di muffa, tenendosi a distanza.

“Sbrigati”, mormorò Boyce accelerando il passo e senza voltarsi verso di lei, *continuando* a non dirle dove erano diretti.

Boyce era più vecchio e scheletrico, il lui scorreva il sangue dalla famiglia e aveva un naso così pronunciato che occupava il suo intero volto dalla maggior parte delle angolazioni. Il suo cappotto era abbastanza ampio da nascondere uno spadone. Alodie aveva capelli biondi e sottili, raccolti strettamente. Indossava i suoi guanti più brutti. Erano vestiti per un regolamento di conti.

Di tutte le cose che faceva per la sua famiglia a Porto del Re, i regolamenti di conti erano quella che le piaceva meno.

Organizzarli era un lavoro stressante. Preparare i cocchieri per una consegna, accertarsi che sapessero quali casse aprire e quali lasciare intatte e quanto denaro allungare alla sentinella per corromperla, nel caso li avesse scoperti... Alodie era brava con i dettagli, ma quando erano troppi arrivava a fine giornata esausta. Nonostante tutto, la paga era decente. Compilare i manifesti di carico era un lavoraccio ma, se finiva presto, Alodie poteva svignarsela. Per affrontare la noia, cercava di rendere le sue notti memorabili. Qualche mese prima, lei e Linn, ubriache fradicie, avevano scritto “MALGHE” con il sangue di mucca sul tettuccio di cuoio di una delle carrozze di famiglia.

La mattina dopo, la carrozza era in perfetto stato. Nessuno era stato punito, nessuno aveva menzionato la cosa. Alodie si era divertita per ore a immaginare la vecchia madre di Boyce, la matriarca in persona, con il volto contratto in una smorfia, che ordinava alla donna di servizio di occuparsi della cosa, tra un'imprecazione l'altra.

La sua complice, Linn, era stata l'unica amica di Alodie da tempo immemorabile. Alodie non avrebbe saputo dire cosa le avesse fatte avvicinare, sebbene sapesse cosa continuava a unirla: lo spirito poetico di Linn. Era sempre affaccendata in negozio, ma si assicurava che entrambe potessero indossare la seta migliore, quando uscivano. Alodie provava invidia per lei. Almeno Linn non faceva parte della

famiglia. Non doveva partecipare a nessun regolamento di conti.

I regolamenti di conti coinvolgevano le persone peggiori di tutte. Le sanguisughe. Prima si indebitavano, *poi* chiedevano dei prestiti, e *poi* tentavano di non pagare.

Ad Alodie spettava sempre il compito di contrattare con le sanguisughe. A volte i suoi cugini erano un po'... esagerati e lei doveva stabilire le date e le somme di denaro, oltre a placare la paura delle sanguisughe mentre i ragazzi mettevano a soquadro il posto. Aiutava le sanguisughe a proteggersi, prima che qualcuno si facesse male. Anche se la maggior parte di loro avrebbe meritato di farsi del male.

La pratica nel suo insieme, e il fatto che fosse necessaria, era una vergogna. Perché le persone non potevano essere migliori?

Boyce faceva strada lungo Nogarden. Cambiavano direzione molto spesso, perché un labirinto di legno e pietre bloccava loro il cammino. Alodie non poteva sapere se qualcuno li stesse osservando, a causa della sporcizia che ricopriva le finestre. Ma aveva senso che le persone non le pulissero. Alodie sapeva che, dall'altra parte dei vetri, succedevano cose terribili.

Alodie si sentiva persa e leggermente nauseata. Tentò di interpellare Boyce. "Chi è la sanguisuga?"

Boyce non si voltò né parve recepire la sua domanda, come al solito. Scomparve dietro a un angolo.

Svoltando l'angolo a sua volta, Alodie vide il cugino che armeggiava con qualcosa, sotto al cappotto. Finalmente, e per fortuna, Boyce si era finalmente fermato davanti alla porta di una baracca marrone, un edificio che le...

Alodie dimenticò i mille fastidi che la avevano accompagnata per tutta la serata. Il suo cuore e il suo stomaco caddero a terra sul selciato. Strinse i pugni in preda al panico.

L'insegna del negozio di Linn ondeggiava avanti e indietro nella brezza della sera.

Boyce le sorrise. Aveva i denti marci.

"Fatti coraggio, piccolo folletto", disse. "Asseconda il tuo istinto. Non ci vorrà molto."

Poi si voltò e aprì la porta con un calcio.

LØ AVEVANØ USATØ PER TENERLA A BADA,
CØNSAPEVØLI DEL FATTØ CHE AVREBBE
PØTUTØ GESTIRE L'INTERA ATTIVITÀ DA SØLA.
PERCIØ LE AVEVANØ DETTØ CHE NØN AVEVA
L'ISTINTØ DEI CACCIATØRI. DEGLI ASSASSINI.



“Come hai potuto essere così stupida?” Urlò Alodie alla sua unica amica.

Alodie era felice di non potersi vedere da fuori. Sapeva benissimo cosa avrebbe visto. Una creatura sbavante, con le vene del collo e della fronte gonfie e il volto paonazzo. Uno spettacolo davvero grottesco.

Avevano legato Linn a una sedia nel suo negozio, con le mani giunte dietro allo schienale, poi l'avevano rovesciata, schiacciandola contro al pavimento. Solo per farle paura. Il negozio era già completamente sottosopra. Mucchi di lana e pelliccia di coniglio sparpagliati intorno a un telaio sulla parete posteriore. Strisce di cuoio appese in disordine, vasetti di tinture grumose sull'unico tavolo della stanza, paglia su tutto il pavimento. Il soffitto era basso e cadente, tanto che sembrava che i vicini del piano di sopra potessero cadergli addosso da un momento all'altro.

Dall'altro lato della stanza, in un cassettoncino aperto, metri e metri di seta pregiata, piegata ordinatamente.

Alodie puntò il dito verso la seta. Una delle consegne della famiglia. Indicò la stanza intorno a sé. “Ti abbiamo dato tutto questo. L'unica cosa che dovevi fare era pagare nei tempi prestabiliti.”

Linn non riusciva a smettere di piangere. Il suo volto delicato aveva la forma di una mela e il pianto lo faceva sembrare ancora più piccolo. Indossava un cravattino lavorato blu e dorato intorno al collo e si era cotonata i corti capelli ramati con della polvere di rose e della cera rubate al conciatore. Alodie ne era certa: avrebbe fatto da vedetta.

L'espressione sul volto di Linn era supplichevole. *Bene*. Significava che si

sarebbe potuto trattare. Alodie mise una mano sulla sedia, come per risollevarla. "Se tu potessi solo restituircene duecento in un mese..."

Boyce la interruppe. "Non fare promesse, se poi non le mantieni." Era uno zoticone e parlava come tale.

Improvvisamente, il volto di Linn si fece diffidente. Per quanto potesse mostrarsi diffidente con tutto il suo peso schiacciato a terra.

"Vai a quel paese, nasone", sputò. "Spero che i gatti di tua madre le mangino gli occhi e che i demoni si pappino i gatti."

Linn non era una zoticona, ma parlava con veemenza. Inoltre, non aveva tutti i torti: la madre di Boyce era insopportabile.

Boyce non disse una parola, ma aprì il suo cappotto ed estrasse un martello a doppia testa. Lo abbatté sui vasetti di vernice, uno dopo l'altro, schizzando pezzi di vetro e una polpa color cobalto in tutto il negozio. Linn urlò. Alodie si coprì gli occhi per proteggersi dalle schegge di vetro e poi controllò di non essersi tagliata, non sentiva nulla.

Boyce infilò uno straccio nella bocca di Linn, risollevò la sedia e si diresse verso il tavolo impugnando il martello.

"Fermati", gridò Alodie con forza, prima che potesse compiere qualche altro gesto terribile.

"E cosa mi dai, se mi fermo?" Disse Boyce, brandendo il martello. Continuava a guardare prima una e poi l'altra, come se si aspettasse qualcosa da loro.

Alodie diede un'occhiata al volto di Linn: bocca aperta, occhi spalancati, sopracciglia inarcate. Terrorizzata.

"Non si limiterà a pagare. Ti darà altre cento monete d'oro, solo per te, quando tutto sarà finito. Per il disturbo. Tra un mese. Non è così, Linn?"

Linn annuì. In un regolamento di conti, questo era un passo avanti. Una dimostrazione di forza e...

Boyce fece un lungo passo minaccioso nella direzione di Alodie. Stringeva forte il martello tra le mani.

"Non credo che imparerà. Credo, che *non si meriti* questa clemenza", disse scandendo le parole

Il cuore di Alodie batteva all'impazzata. Fortunatamente, nessuno poteva leggerlo sul suo volto. Adesso doveva occuparsi di entrambi.

“D'accordo”, disse. “Linn ha due settimane per pagare. Verrò io a ritirare il denaro. E mi occuperò delle scartoffie per un mese.” Una concessione. A volte, le concessioni funzionavano. Erano una dimostrazione di rispetto per il tuo interlocutore.

“Il tuo istinto è davvero pessimo”, disse Boyce, piegando le dita intorno al martello. Sembrava quasi triste.

Sua madre parlava con trasporto dell'istinto, quindi anche Boyce lo faceva. Lo avevano usato per tenerla a bada, consapevoli del fatto che avrebbe potuto gestire l'intera attività da sola. Perciò le avevano detto che non aveva l'istinto dei cacciatori. Degli assassini.

Ma Alodie lo possedeva. E lo aveva dimostrato.

Fino a un certo punto.

“Penso che se lei ci toglie i nostri mezzi di sussistenza, dovremmo fare lo stesso con lei. È giusto così.” Boyce si girò, sollevò il martello e guardò in basso verso Linn, rannicchiata sotto alla sedia.

Linn si fece ancora più piccola, mormorò qualcosa nel bavaglio.

“Ti prego”, disse Alodie.

Boyce stringeva la sedia per tenerla ferma.

Alodie sapeva cosa aveva in mente. L'istinto ebbe il sopravvento.

“Sei un imbecille. Se le rompi le dita, come pensi che potrà procurarsi il denaro?” Lei...”

Boyce abbatté il martello con forza.

Linn si dimenava sotto alla sedia. Riusciva soltanto a balbettare suoni senza senso. E non solo a causa del bavaglio. Non poteva proprio farne a meno. Il dolore era lancinante.

Tremava e sbavava, quando Boyce sollevò la sedia e le slegò i polsi. Le nocche della mano destra di Linn erano spappolate, c'era sangue dappertutto: sotto alle sue unghie, nelle piccole lacerazioni che le strappavano la pelle. Dondolava avanti e indietro, cullandosi un braccio con l'altro.

Alodie non voleva guardare. Si sforzò di fissare Boyce che, a parte qualche goccia di sudore, non sembrava per nulla turbato dall'accaduto.

“Adesso non otterremo un bel niente”, lo sbeffeggiò Alodie, colma di odio. “Meno di niente, razza di idiota.”

Boyce si limitò ad alzare le spalle. "Pagherà... C'è un modo più veloce per recuperare il denaro di un paio di settimane di lavoro." Con una mano, tirò Linn verso la porta. La ragazza continuava a gemere dietro al bavaglio.

L'indifferenza di Boyce fece rabbrivire Alodie. "Dove la stai portando?"

Cosa aveva in mente? Venderla al banco dei pegni? Venderla come schiava? Con una mano ridotta in quel modo?

Ancora una volta, Boyce ignorò Alodie. "La cosa non ti riguarda più."

Detto questo, le lanciò uno zaino con un calcio. La paglia vorticò nell'aria. "Prendi la seta e qualsiasi altro oggetto di valore e vattene a casa. Ne parliamo domani."

Il volto di Alodie si infiammò. Avrebbe dovuto fermarlo. Colpirlo. Fare qualcosa. Ma in lui scorreva il sangue della famiglia.

Linn continuò a fissare Alodie, mentre Boyce la trascinava fuori dal negozio.



Alodie vagò per le strade delle fogne come se si stesse strappando un punto di sutura. Lentamente. All'indietro. In preda a emozioni indesiderate.

Non si era mai preoccupata di aiutare una sanguisuga, dopo un regolamento di conti fallito. Ma Linn non era una sanguisuga. O, almeno, non era una sanguisuga *come tutte le altre*.

Se lo fosse stata, non avrebbe lodato il suo talento davanti alla famiglia. Non l'avrebbe invitata alla sua tavola per trattare.

Se una sanguisuga qualsiasi avesse fatto fortuna, non sarebbe andata insieme a lei nei quartieri alti, vestite meglio di due nobildonne. Non avrebbero ottenuto le lusinghe di libertini e menestrelli. Non sarebbero rimaste in giro a divertirsi fino a quando il sole iniziava a mostrarsi timidamente, al mattino.

Non avrebbe promesso a una sanguisuga di proteggerla. E lei non avrebbe fatto lo stesso.

Forse Linn pensava che avrebbe ottenuto un trattamento di favore dalla sua famiglia perché erano amiche. Forse era stata Alodie a farglielo credere.

Questa volta, restava a debita distanza da Boyce, dove lui non poteva vederla, costeggiando le taverne di Mewls finché le fogne non divennero nuovamente strade ordinate. Alodie avanzava con passo disordinato, più simile a un vagabondo che a un cacciatore. Quando Boyce incontrò altre ombre nella notte e, insieme a loro, ficcò un fardello scuro sopra a un carro, Alodie accelerò leggermente. Una vagabonda con un obiettivo.

Il carro del cugino avanzava sui ciottoli sudici, in direzione nord-ovest. Quattro persone e un carro: tutto lasciava pensare a una spedizione. Non c'era soltanto Linn per loro, quella sera.

Si erano allontanati dal molo. Almeno non l'avrebbero spedita a Palustria.

Alodie seguì la banda di Boyce senza sosta per un'ora, fuori dalle porte sempre spalancate del nord, con i loro stendardi blu e verdi, e lungo i sentieri sterrati. Strisciava nell'oscurità, ora che non poteva più contare sulla protezione delle fogne, sussultando a ogni canto dei gufi. I minuscoli puntini delle loro torce la condussero fuori strada, verso la foresta, dove l'odore del mare venne sostituito da un intenso fetore di terra putrida.

Rimase in attesa. Diede loro qualche minuto di vantaggio, prima di muoversi. Alodie immaginava benissimo dove fossero diretti.

La famiglia possedeva una stazione di posta a qualche chilometro dalla città, nella fascia più stretta di Solterwood, per sostituire i conducenti e il carico prima di partire per nuovi viaggi. Non era la prima volta che Alodie camminava fino a lì.

La posta era ben mimetizzata, proprio nel punto in cui le fronde degli alberi iniziavano a farsi più folte. Boyce si sfregò le mani dietro a una grande carrozza a quattro ruote, a qualche metro di distanza da altre due carrozze. Tutte e tre avevano dei tettucci di cuoio non lavorato, erano aperte sul retro, ma buie all'interno, quindi non era possibile vedere il carico.

Alodie sentiva i cavalli che sbuffavano e scalpitavano e le parole sommesse dei cocchieri. Si accovacciò nel sottobosco, piantando le mani tra i vermi, il muschio e gli escrementi. I rovi e i cespugli le laceravano la pelle.

Boyce e la sua banda, Lachlan testa di zucca e altri due figure dal collo taurino, si voltarono trascinandosi nella sua direzione nell'oscurità, armati di pesanti mazze e torce pesanti come randelli. Alcuni membri della famiglia provenivano da bande di tagliagole, ricordò.

FORSÈ, GRAN PARTE DELL'ISTINTO STAVA NELL'IGNORARE LE CONSEGUENZE.

Avevano il volto cupo e non spiccicavano una parola. Solitamente, un passaggio di consegne suscitava il malumore. Avrebbero almeno potuto parlare di come avrebbero speso il denaro. Avanzavano più velocemente di prima, guardandosi intorno come roditori. Come se volessero lasciarsi alle spalle quel posto.

Alodie si morse la lingua. Provò un dolore lancinante, mentre le loro torce si avvicinavano sempre di più. Avrebbero fatto luce nella notte. La avrebbero trovata, nascosta in un cespuglio.

Osservò Boyce. Lo osservò per davvero. In lui scorreva il sangue della famiglia, ma non era invincibile. I suoi occhi erano due enormi pupille nere, morbidi e gelatinosi. La sua gola sottile e nuda era facile da stritolare. Se solo avesse pensato di portare con sé una mazza o un bastone appuntito, o persino un pugno di schegge di vetro raccolte dal pavimento del negozio.

Camminava dritto nella sua direzione. Alodie serrò i pugni, piegando le ginocchia. Se l'avessero trovata, voleva colpire per prima.

E poi? Le avrebbero spaccato le dita. L'avrebbero venduta come schiava. Boyce aveva ragione: Alodie aveva un pessimo istinto. Era tutta una messinscena.

Oppure, non ascoltava abbastanza attentamente. Boyce *si era* distratto. Lasciare che la ignorasse, che la facesse franca, era una possibilità. Il suo istinto lo sapeva.

Senza fare rumore, Alodie sprofondò ancora di più nel sottobosco.

La banda superò il nascondiglio di Alodie, con passo veloce e determinato. La luce delle loro torce si fece sempre più lontana. Avvolta dalle ombre, tirò un sospiro di sollievo. Davanti a lei, tre carrozze scricchiarono, sollevando terra e polvere nella partenza, trascinate dai cavalli spronati a suon di frustate.

Se fosse uscita troppo in fretta, la famiglia la avrebbe vista. Ma se i cavalli avessero raggiunto un passo sostenuto, non sarebbe riuscita a raggiungerli.

Con lo sguardo fisso sulla banda di Boyce, immaginando che si guardassero alle spalle nell'allontanarsi, Alodie strisciò verso la carrozza più vicina. Trattenne il fiato, pregando di non mettersi a tossire per la puzza dei cavalli e del sottobosco putrido.

Nella parte anteriore di ciascuna carrozza c'era un cocchiere, con un lungo

frustino e un paio di torce fissate ai lati del sedile. Agitavano i loro fustini, gridandosi ordini l'un l'altro. Fischiettavano. Urlavano. Indaffarati. I cavalli davanti partirono al galoppo.

Forse, gran parte dell'istinto stava nell'ignorare le conseguenze.

Alodie scattò in avanti. Mise un piede sul gradino nella parte posteriore della carrozza e si issò all'interno. Atterò sulla pancia, soffiando fuori tutta l'aria che aveva in corpo.

Ringraziò di essere senza fiato, davanti all'inferno in cui era finita.



L'interno della carrozza era il ritratto della miseria. Corpi ammassati gli uni sugli altri, schiacciati contro le pareti. Forme cenciose dal respiro sibilante, legate a pali di ferro come conigli. Alcuni non avevano le scarpe, con i piedi distrutti e violacei e le mani spapolate, con le unghie penzolanti. La maggior parte di loro era bendata, tutti indossavano un bavaglio. Le loro teste ciondolavano inebetite. Illuminate dalla fioca luce della torcia che proveniva dall'alto, erano più simili a delle ombre che a delle persone.

La madre di Boyce e l'intera famiglia, Alodie inclusa, spedivano molte cose. Cose che non avrebbero dovuto spedire. Ma di questo non era a conoscenza.

Alodie ispirò, contro la propria volontà.

Non riusciva a stare in piedi, non solo perché il suo stomaco era sottosopra. La carrozza procedeva velocemente. Avanzando, i cavalli li conducevano dritti verso nord, dove la foresta si infittiva. In quella direzione, di lì a poco sarebbe stato impossibile andare avanti su ruote attraverso Solterwood. Dove diavolo erano diretti?

Alodie scrutava freneticamente i volti dei condannati, evitando lo sguardo annebbiato degli occhi che incrociava. Non riconobbe nessuno. Probabilmente, erano sanguisughe. Di certo, non erano le sue sanguisughe.

Venne assalita dall'agitazione e si sarebbe messa a piangere, se non fosse stato per il suo istinto. Il suo nodo in gola si faceva sempre più grande.

LE GRIDA FUORI DALLA CARROZZA INIZIARONO
A CAMBIARE. VENNERO SOSTITuite DA UN
GORGOGLIO UMIDO E SOTTILE. ALDIE
SENTÌ RASCHIARE FRENETICAMENTE, UN URLO
A SQUARCIAGOLA DIVERSO DAI PRECEDENTI E
POI IL SILENZIO.

Linn giaceva sul fondo, praticamente ammassata su altri due prigionieri. Aveva gli occhi chiusi, era legata e imbavagliata. Immobile.

Alodie riuscì ad accovacciarsi. “Shh”, sussurrò ai passeggeri, portandosi un dito alla bocca. Non si può dire che stesse effettivamente parlando. Sentiva la sua stessa voce come se arrivasse dall'esterno. Si dava dei colpetti per sottolineare le parole.

“Devo liberarla. Poi vi aiuterò.” Poteva fare qualcosa per quei miserabili? Aveva importanza?

Si unirono in un gemito sordo. Dalla parete, si alzò un respiro tremante e pietoso. Alodie non era certa che avessero sentito. Né compreso.

Cercò di essere il più autoritaria possibile, pur continuando a bisbigliare. “Non fate rumore.”

Alodie avanzava di centimetro in centimetro, a gattoni, cercando di non toccare quelle membra martoriata. Avvicinandosi alla parte anteriore della carrozza, vide che Linn sbatteva le palpebre e fu colpita da un'ondata di sollievo.

Linn aveva gli occhi gonfi. Tuttavia, ricambiò lo sguardo di Alodie e parve riconoscerla. Non era stata drogata, immaginò Alodie, la fortuna di essere stata aggiunta al carico all'ultimo minuto. Ma lo straccio che aveva in bocca era stato sostituito con un bavaglio di cuoio e le sue mani erano legate saldamente a un paletto.

La sua mano destra non sembrava neanche vera: giallastra, violacea e orribilmente tumefatta. Sicuramente era rotta. Probabilmente, neanche un guaritore avrebbe potuto farci nulla. Una mano era un meccanismo molto complesso.

Le foglie e i rami graffiavano i lati della carrozza. La foresta si infittiva sempre più. Alodie tentò delicatamente di rimuovere la corda dai polsi di Linn. Poi le

avrebbe liberato i piedi e le avrebbe tolto il bavaglio. Poi sarebbero fuggite.

Armeggiando con le corde che legavano Linn, le mani di Alodie tremavano. Aveva così poco controllo su di esse, che avrebbero potuto benissimo non essere sue. Almeno quei brutti guanti assorbivano il sudore. Ma c'erano così tanti nodi. E nessuno sfilacciamento. Ci stava impiegando troppo tempo.

In preda alla frustrazione, tentò di far passare la corda intorno al polso sano di Linn. Linn mugolò dentro al bavaglio e sgranò gli occhi, respirando freneticamente, in un crescendo di agonia.

Alodie sentì le grida dei cocchieri e la carrozza iniziò a rallentare. Tirava febbrilmente le corde che legavano Linn.

La fioca luce delle torce proveniente dall'alto scomparve. Qualcuno scese dal sedile della carrozza e atterrò nel sottobosco, sprofondando nel fango. Alodie si girò verso la parte posteriore della carrozza, ma i passi si muovevano velocemente sul davanti, seguiti dal rumore dei cavalli che venivano sganciati. Si allontanarono con passo pesante e rumoroso. I cocchieri si misero a correre.

Nessuno entrò nella carrozza. Li avevano abbandonati?

Linn tentò di dire qualcosa dietro al bavaglio. Conoscendola, probabilmente era una battuta sulla sua mano maciullata. *Una bellezza, vero?* Oppure era furiosa. Aveva ragione di esserlo.

Alodie liberò il polso sano di Linn e le strappò via il bavaglio.

"Non ci stanno spedendo da nessuna parte", sussurrò Linn, a pezzi. "Siamo delle esche."

Dall'esterno, Alodie sentì il rumore del legno spezzato in diversi punti contemporaneamente, un tumulto di colpi di accetta che si abbatteva sull'intera foresta.

Un grido terrorizzato squarciò l'aria. Seguito da un coro.



Il minuto successivo parve durare un'ora. Le grida fuori dalla carrozza iniziarono a cambiare. Vennero sostituite da un gorgoglio umido e sommo. Alodie sentì

raschiare freneticamente, un urlo a squarciagola diverso dai precedenti e poi il silenzio.

Dentro di lei, l'istinto si affievoliva. Qualsiasi impulso si trasformava in paura. Respirare le faceva male. Riusciva a malapena a muoversi. Non faceva altro che tremare.

Con la sola mano buona, Linn armeggiava sulle corde che le legavano i piedi, senza dire una parola. Avanzava a singhiozzo, più lenta della morte in agguato intorno a loro. Non sarebbe mai riuscita a liberarsi da sola.

I condannati si stavano risvegliando, guardandosi intorno fiaccamente, tentando di trascinarsi lontano dai pali, torcendo le corde e le cinghie di cuoio madide di sudore.

Alodie era praticamente la sola persona all'interno della carrozza a riuscire a stare in piedi. Era libera di scappare. Linn la guardava dal basso, perplessa. Con fare interrogativo. Aveva il diritto di farlo.

Linn si limitò ad annuire, quando Alodie si chinò verso di lei e infilò un pollice sotto alle corde che legavano i suoi piedi. Trafficarono insieme in silenzio, finché il lento raschiare di qualcosa di pesante che veniva trascinato sul terreno non assalì le orecchie di Alodie. Non riusciva a pensare ad altro, mentre strappava la corda dal piede sinistro di Linn, lacerandole la pelle.

La parte anteriore della carrozza si spacò in due.

Intorno a loro, una pioggia di schegge di legno. Alodie annaspò all'indietro, trascinando Linn per il braccio buono.

La carrozza si inclinò. Tre dei condannati svanirono, i loro corpi strappati dai paletti e trascinati nell'oscurità. Si levarono grida da tutte le parti.

Alodie intravide delle gengive macchiate di inchiostro e innumerevoli file di denti. Un tentacolo seghettato rosso e nero saettò attraverso il rottame, colpendola alla spalla. Si divincolò in preda al dolore e il tentacolo serpeggiò per trascinare un altro condannato nell'oscurità. Alodie non guardava gli altri prigionieri, limitandosi a tirare Linn in avanti. Sgattaiolarono fuori dal retro inclinato della carrozza.

Linn procedeva a piccoli passi, zoppicando sulle gambe intorpidite dalle corde. La spalla di Alodie fremeva di dolore mentre avanzavano nel cuore di una foresta che nessuna delle due era in grado di riconoscere. Dietro di sé, Alodie vide i resti di tre carrozze macchiate di rosso e imbrattate di sangue denso. Una piccola torcia,

ostinatamente eretta e ancora accesa, illuminava la scena dall'alto, come una candela.

I corpi offerti in sacrificio dalla famiglia erano ovunque, dietro di loro. Sparpagliate intorno a loro, viscere rosse e simili a corde, ammassate e tirate come i fili di una marionetta. Tutti, morti, morenti o ancora in vita si contorcevano all'unisono sul terreno, muovendosi ed emettendo suoni sincronizzati.

Con il cuore in gola, Alodie trascinò Linn sul terriccio, nell'oscurità di Solterwood, veloce quanto glielo permetteva l'istinto.



Un abominio se ne stava in agguato a Solterwood, con gli artigli macchiati di sangue. Scivolando sul terreno, si muoveva in un sussurro.

Gli alberi oscuravano luce della luna, ma ciò non sembrava crearli problemi. I suoi occhi erano fatti per l'oscurità.

Come molte volte prima di allora, l'abominio indugiava sulle rovine di poche ore peima: due cadaveri orribilmente deturpati, con ciò che restava della loro carne fatto a brandelli da artigli e denti aguzzi. La poca pelle rimasta era ricoperta di spine, diversa da prima.

I corpi giacevano su un terreno color ocra. Entrambi erano fermi. Era un dettaglio importante.

L'abominio pungolò i cadaveri, poi ne colpì uno con un pugno. Si abbatté con uno schianto sul cadavere rigido e immobile.

Poi, si stagiò sul secondo. E ripeté il gesto.

Questo cadavere spalancò le mascelle dislocate, lasciando uscire un muco putrido tra i denti. Come un insetto morente, si agitava contro l'abominio con tutte le membra. Anche in questo stato, i suoi colpi erano brutali. Gli spuntoni affilati che fuoriuscivano dalla sua pelle raschiavano la pelle dell'abominio, senza trovare un appiglio.

L'abominio si contorse. Con uno scricchiolio, il corpo rimase immobile. I suoi occhi erano infossati, incrostati di muco rosso. In quella frenesia, non aveva aperto

le palpebre nemmeno una volta.

Rimettendosi in piedi, cencando oltre il fumo dolciastro e la putrefazione, l'abominio si imbatté in qualcos'altro. Il suo sguardo cadde su alcune tracce disordinate, che conducevano verso est, nel fitto della foresta. Scavò nella terra, si fermò, inalò.

Altri due. Entrambi sanguinanti.

La caccia non era ancora finita.

Le ombre avvolsero l'abominio, e poi scomparve.



Alodie e Linn scappavano nel cuore della notte. L'oscurità era impenetrabile. A ogni passo, nuovi angoli di foresta sembravano spuntare intorno a loro.

Alodie guidava Linn con entrambe le mani. E il suo istinto guidava lei. Nessuna delle due aveva il controllo della situazione.

Avevano l'impressione di correre da ore, tormentate da cespugli spezzati e ringhi bestiali. I peli sul collo di Alodie si rizzavano di continuo. Era come se qualcuno la osservasse costantemente, ma non riusciva a capire come. O di chi si trattasse.

Avanzavano per qualche minuto, poi erano costrette a fermarsi. Linn rallentava e aveva bisogno di riposare. Oppure cadeva prima che Alodie riuscisse ad impedirglielo. Questa volta, il sangue che sgorgava dalla sua mano ferita aveva inzuppato il pezzo di stoffa con cui la avevano avvolta.

"Pensi che se ne sia andata? Quella... cosa?" Chiese Linn. Era accasciata a terra e cercava di respirare senza fare rumore.

"Non ci conterei", disse Alodie.

Linn sussultò e tirò la fasciatura improvvisata, riposizionandola come se servisse effettivamente a qualcosa.

"Non è così male. Boyce ha fatto di peggio", disse Alodie, aiutandola a rialzarsi.

"Adesso mi aiuti, eh?" Linn sogghignò, rialzandosi dal rovo.

"Sono qui, non è così?" Disse Alodie, facendo del suo meglio per continuare ad avanzare. "Te lo avrei detto, se lo avessi saputo."

AVEVA VISTO DEI CACCIERI ABBATTERE
DEI CAVALLI, PRIMA DI ALLORA. ERA SEMPRE
TRISTE VEDERE LA FIDUCIA NEI LORO OCCHI.
MA ALMENO POTEVA CERCARE DI NON
PENSARCI. LA VISTA DI QUEI CORPI CHE SI
DIMENAVANO VICINO ALLE CARRICHE, IL
MODO IN CUI SI MUOVEVANO COME PUPAZZI...
QUELLA NON POTEVA DIMENTICARLA.

Linn rimase in silenzio.

A volte, le concessioni funzionavano. Tentò di nuovo. "Se avessi fatto qualcosa, probabilmente ci avrebbero uccise entrambe."

Linn la fissava, sbalordita. Forse era arrabbiata con se stessa per non essersi resa conti dell'incubo in cui si stava ficcando. Forse era ancora più arrabbiata con Alodie perché non le aveva impedito di farlo.

"Sai, di solito la gente sveglia paga nei tempi prestabiliti." Alodie cercava di usare un tono di voce che non sembrasse una critica. Non ci riuscì.

Linn la allontanò con una spinta e si mise a camminare da sola. Era ancora più lenta di prima.

"Tu non ti sei mai trovata con le spalle al muro, vero, signorina Alodie?" Disse Linn, brusca. "Per mesi, nessuno voleva venire a Mewls. Ho cercato di trovare degli ordini nei quartieri alti. Gli affari andavano a rilento."

Suo malgrado, Alodie sentì emergere l'istinto, desideroso di accaparrarsi una vittoria facile. "Quindi hai deciso di scaricare i tuoi debiti su di noi?"

"Noi?" Linn non credeva alle sue orecchie. "Lo sai quanto denaro hanno. Non fai altro che dire quanto facciano schifo, cosa ti cambia se ho bisogno di un paio di settimane?"

"Nulla", disse Alodie, con consapevolezza. Lasciò cadere la questione. Linn si meritava almeno questo.

Alodie allungò le braccia per aiutarla a superare delle radici deformate.

“Quando verranno a cercarti per l'altra mano, ti avviserò in anticipo.”

Linn la fissava, con il volto cupo di dolore. “Non hai capito la battuta.”

Alodie aveva oltrepassato il limite. Non era passata nemmeno un'intera notte.

“Prima devo farci un paio di battute sopra io.” Linn sorrise. “Preferibilmente in pubblico.”

La foresta era diventata più silenziosa. Estanti, procedevano lentamente. Alla stessa velocità.



Nell'ultima ora, non avevano sentito il suono di qualcuno che le inseguiva né visto nessun essere vivente. La foresta aveva smesso di mormorare, la notte non accennava a finire e la foresta non sembrava diradarsi. Entrambe tremavano.

In lontananza, Alodie sentì un suono familiare. Un cavallo morente, che soffocava nitrendo. Avvicinandosi, notarono che il suo ventre era squarciato. Linn distolse lo sguardo e si coprì il volto con il braccio buono.

Alodie si fermò per aiutarla ad appoggiarsi a una quercia, per poi ispezionare la zona in cui era caduto il cavallo. Fece ritorno con una torcia e un acciarino poi afferrò Linn per la spalla. “Non vorrai mica...?” Chiese Linn, senza completare la domanda.

Alodie la ignorò. Iniziò ad allontanarsi in fretta, portandola con sé.

Aveva visto dei cocchieri abbattere dei cavalli, prima di allora. Era sempre triste vedere la fiducia nei loro occhi. Ma almeno poteva cercare di non pensarci. La vista di quei corpi che si dimenavano vicino alle carrozze, il modo in cui si muovevano come pupazzi... quella non poteva dimenticarla.

Se qui c'era un animale morente, che emetteva dei rumori, avrebbe potuto essere una distrazione. Qualsiasi cosa stesse dando loro la caccia, poteva dare la caccia a qualcos'altro.

Invertì la rotta del loro percorso, guidando Linn, verso sud. O almeno, quello che sperava essere il sud: gli alberi erano troppo fitti per vedere le stelle. Il terreno umido e granuloso si trasformò in rocce e schegge di granito che graffiavano i suoi

L'ORRORE DELL'ACCORDO STIPULATO DALLA
SUA FAMIGLIA LA ASSALÌ. ALODIE SAPEVA
CHE LA LORO ATTIVITÀ MIETEVÀ DELLE
VITTIME. MA NON RIUSCIVA A IMMAGINARE
UNA GIUSTIFICAZIONE UMANA PER VENDERE
DELLE PERSONE A QUELLA COSA. DENARO?
PROTEZIONE CONTRO I SUOI APPETITI? UN
OBBLIGO VECCHIO DI GENERAZIONI?

stivali. Linn inciampava sempre più spesso, respirava affannosamente, camminava a testa bassa. Anche Alodie perse l'equilibrio un paio di volte. Avanzavano a rilento nell'oscurità, ma Solterwood diradava poco a poco, finché non si imbattono in un muro.

Si trovavano di fronte a una fredda parete di granito ricoperta di muschio. La bocca di una caverna si spalancava a qualche metro da loro. Un riparo.

Alodie provò un forte sollievo. La costante sensazione di essere osservate se ne andò.

Alodie posò la torcia sulle rocce asciutte e si chinò su di essa aprendo l'acciarino. Iniziò a sbattere pietra focaia e acciaio, poi soffiò su una manciata di miccia di scarsa qualità. Era un lavoro raffazzonato e imperfetto, ma non era la prima volta che lo faceva. La torcia si accese.

“Stai scherzando, vero?” disse Linn. Ma stava tremando. La sua voce era interrogativa, senza nessuna pretesa. Sperava di sbagliarsi.

“Pensavi forse che potessimo camminare fino a crollare? Saremo più al sicuro se niente può avvicinarsi a noi di soppiatto”, ragionò Alodie. Aiutò Linn ad avanzare.

Entrarono nella caverna, mentre Alodie reggeva la torcia sopra alla propria testa, tastando le pareti. Tutto ciò di cui avevano bisogno, era uno spazio in cui passare la notte. Si affrettarono, spinte dal vigore di quella seconda possibilità.

La torcia era la loro stella polare. Mentre camminavano, Alodie sentiva che raschiava il soffitto della caverna. Voleva tenerla in alto, perché proiettasse la sua

luce il più avanti possibile.

“Per quanto tempo dobbiamo continuare?” Chiese Linn, sbuffando. Dove non arrivava la paura, ci pensava il dolore.

La gola di Alodie era talmente secca che dovette schiarirsi la due volte, prima di riuscire a rispondere. “Dobbiamo addentrarci talmente tanto che tirarci fuori sarebbe una fatica. In un punto aperto, dal quale possiamo controllare l’ingresso.” Alodie non ne era sicura. Voleva solo dare l’impressione di esserlo. “Poi posso restare di guardia per qualche ora, terrò accesa la torcia. Così potrai riposare.”

Si lasciarono alle spalle la zona del tunnel illuminata dalla luna. Le pareti della caverna erano umide e bagnate e, ogni tanto, la pietra nascondeva piccole gocce di umidità che facevano scivolare le mani. Di certo, Alodie non era entusiasta all’idea di dormire per terra. Ma dovevano farcela. Linn doveva farcela.

Qualcosa graffiò le pareti della caverna, alle loro spalle.

“Ssh.” Alodie ruotò la torcia, facendo del suo meglio per ispezionare la zona. Nella penombra, non vide nulla nelle vicinanze. Tuttavia, il suono proveniva dal punto da cui erano arrivate.

Indietreggiarono, affrettandosi nei meandri della caverna, lungo il tunnel. Poco più avanti, si divideva in due.

Alodie decise di andare a sinistra, accertandosi che Linn la precedesse, praticamente spingendola per continuare ad avanzare.

Un altro labirinto nell’oscurità. Alodie le condusse a una svolta e poi verso destra, per rendersi conto che avevano percorso una curva a gomito. La caverna si ripiegava su se stessa.

Un suono simile a un piccone contro la roccia echeggiava nella caverna.

Il suo corpo era interamente paralizzato dalla paura. Alodie rimase immobile, orientando Linn verso il tunnel di destra. Non riusciva a fare altro. Linn guardò indietro verso di lei. Poi guardò di nuovo davanti a sé. E iniziò a fare dei passi strascicati in avanti. Sperava di non essere un altro cavallo morente.

Non poteva mettere alle strette entrambe. Alodie imboccò l’altro corridoio.

Teneva la torcia più in alto che poteva, stringendola con entrambe le mani, prestando attenzione a evitare le pareti umide. Non voleva vedere la cosa che aveva sventrato la carrozza. Ma doveva farlo, se volevano avere qualche speranza di sopravvivere.

Alodie sentì il respiro di Linn per qualche secondo, poi il suono si allontanò. Non si sentiva più nessun graffio, nessun fragore. Avrebbe trovato quella cosa, altrimenti sarebbe toccato a Linn. Alodie avanzò in quella nuova direzione seguendo la torcia. Camminò finché non notò che le goccioline sulla parete erano diverse e si fermò un attimo a osservarle.

Brillavano, riflettendo qualcosa di più rosso della sua torcia.

Alodie diede le spalle alla parete, per incrociare lo sguardo del nemico. Dal suo busto si sviluppavano dei tentacoli simili a cordoni ombelicali. La bocca aveva gengive nere, era disseminata di canini e un numero eccessivo di lingue, ciascuna delle quali era ricoperta di denti simili a quelli di uno squalo.

Gli occhi erano degli abissi, spietati ma non incoscienti. Troppo bramosi. Troppo umani. La sua vita era cinta di brandelli di delicato broccato, probabilmente pregiati un secolo prima. Aveva visto abiti simili a casa della madre di Boyce. Erano l'eredità dei nonni dei loro genitori.

L'orrore dell'accordo stipulato dalla sua famiglia la assalì. Alodie sapeva che la loro attività mieteva delle vittime. Ma non riusciva a immaginare una giustificazione umana per vendere delle persone a quella cosa. Denaro? Protezione contro i suoi appetiti? Un obbligo vecchio di generazioni?

In preda al panico, Alodie puntò la torcia contro quella cosa. Il fuoco era l'arma della Luce. La brandì con gesti ampi per due volte, poi si scagliò in avanti, premendo la torcia contro quella mostruosità, tentando di rimanere il più lontano possibile.

La cosa non emise nessun lamento né indietreggiò, limitandosi a guardarla di traverso. Poi scaraventò lontano la torcia e le squarciò la gola con i denti.

Alodie cadde a terra lentamente, come un sasso che si posa sul fondo di uno stagno. Boccheggiava, incapace di incanalare correttamente l'aria.

Nella fiamma morente della torcia scaraventata lontano, Alodie vide Linn che avanzava zoppicando dall'altro lato del tunnel.

La creatura si voltò, scagliò due dei suoi tentacoli come fruste e Linn cadde a terra gridando.

I tentacoli la trascinarono verso la cosa. Era pronta per nutrirsi.

La testa di Alodie giaceva in una pozza rossa e appiccicosa. Aveva perso la sensibilità. Tentò di voltarsi dall'altra parte, ma non riuscì a farlo.

L'oscurità ci mise fin troppo ad arrivare.



Alla fine, ebbe il tempo di nutrirsi. Distrattamente.

L'abominio aveva osservato le due superstiti della carrozza allontanarsi rumorosamente nella foresta. Nella bocca della caverna, la più alta delle due aveva illuminato tutto con una torcia, segnalando la loro posizione.

L'abominio aveva osservato anche la sua preda. Un antico vampiro, adornato dai resti della sua ricchezza umana. Scaltramente, condividendo la caccia con la gente di Porto del Re, restando in disparte, commerciando beni materiali e diffondendo la sua piaga più velocemente.

Il vampiro seguiva i propri impulsi. Non conosceva la moderazione. Non accettava i rifiuti. Avrebbe inseguito le superstiti.

Era agile. L'abominio non aveva voluto combattere allo scoperto.

Ma le due superstiti erano entrate nella caverna. Consentendogli di metterle con le spalle al muro. Offrendogli un'opportunità.

Dalla bocca della caverna fuoriuscivano zaffate di sangue.

Zebediah tornò in sé.

Era alto, con un naso lungo e appuntito e vaporosi capelli bianchi che teneva sciolti. Il suo volto era ampio e squadrato, liscio e pallido, se non per il segno più evidente della maledizione: occhi rossi e infossati, circondati da una ragnatela di venuzze nere.

Zebediah indossava un'armatura lucidata, decorata come quelle di un'antica corte del Kehjan, con brillanti piastre orizzontali colore cremisi sul torace. Saldamente fissata alla gorgiera della sua armatura, un'ampolla appesa a una catena conteneva l'acqua verde-azzurra del fiume nel quale aveva rischiato di perdere la vita, messo alle strette da bestie che pensava di poter sistemare da solo. Salvare la vita degli altri: era questo il bene supremo che conosceva durante la sua infanzia.

Il suo pesante equipaggiamento era insolito per andare a caccia a Solterwood. E per chiunque desiderasse muoversi rapidamente e silenziosamente nella foresta. Eppure, per decenni, era stato chiamato al servizio dell'Annulet, come Cavaliere del Sangue. Per lui era difficile cambiare le proprie abitudini, ormai divenute un

LA DONNA PIÙ MINUTA DAI CAPELLI
CORTI AMAVA LE EMOTZIONI FORTI E
SAREBBE ANDATA LONTANO GRAZIE
ALLA SUA ALLEGRIA. AVEVA CREDUTO
DI VALERE QUALCOSA, ANCHE SE IL
MONDO NON VALEVA NULLA.

tutt'uno con la sua promessa. *Tutto quel che resta della mia vita, a confronto con l'oscurità.*

Ogni volta che il suo viaggio sembrava impossibile, trovava il modo di fare ritorno alla sua promessa. Pochi avrebbero potuto affermarlo con tanta convinzione: nell'agonia e nel dubbio, ne aveva fatto la sua vita. Zebediah aveva ucciso compagni maledetti ed estirpato il marcio dagli innocenti prima che potesse infettarli. La vita dopo la sua vita non era altro che mostruosità: affrontarla rimanendo se stesso richiedeva un'anima di ghiaccio. Inflexibile.

Zebediah sussurrava sillabe morte nell'aria della notte. Le ombre rotolavano intorno a lui come nebbia, attutendo il suono che i suoi schinieri avrebbero fatto sulla roccia.

Le grida dall'interno della caverna si erano placate, ma Zebediah riusciva ancora a sentire il rauco scricchiolio del vampiro che si nutriva. Avanzò rapidamente nella caverna, senza bisogno di illuminare il proprio cammino.

Il tunnel andava restringendosi e lo scricchiolio diventava sempre più forte. Vicino a una curva del tunnel, vide infine il vampiro accovacciato, che cullava con i suoi tentacoli una delle vittime, attaccato al suo corpo come una dozzina di lamprede.

Zebediah non si aspettava che nessuna delle vittime della carrozza sopravvivesse, nemmeno queste ultime due. Ma se la loro morte poteva dargli il minimo vantaggio nei confronti del vampiro, aveva fatto bene ad aspettare e osservare. Non c'era nulla di più importante di mettere fine a quella minaccia.

Zebediah poteva nascondere il suo arrivo, ma non il proprio odore. Il vampiro si voltò per guardarlo e balzò in piedi, sibilando con la sua bocca piena di lingue frastagliate.

Una lancia nero-violacea di ombre solide si materializzò nella mano di Zebediah, che la brandì con tutta la sua forza. Prima che il vampiro potesse schivarla, la lancia lo colpì con forza, perforandogli la gola. I suoi tentacoli scattarono verso l'alto, tentando di strappare l'ombra che divorava la sua fredda carne.

Da qualche parte, dentro Zebediah, la maledizione esultò alla vista della preda ferita. Lui la respinse con la forza.

Zebediah si scagliò con vigore contro il vampiro, con le ginocchia piegate e imbracciando una lunga lancia. Non voleva sentire l'odore del sangue marcio che sgorgava dalle sue ferite: doveva ucciderlo velocemente, prima che riuscisse a guarire. Lo pugnalò, lasciandogli due rapidi squarci sul petto, per poi contrarre l'intero corpo per un colpo a due mani...

Quattro tentacoli si avvinghiarono strettamente alla gola e alle braccia di Zebediah, strappandogli la carne. Il dolore fu più lancinante di qualsiasi cosa avesse mai provato, i cento piccoli denti del vampiro si aprirono succhiando ferite che bruciavano, diffondendosi come un incendio. Stretto tra i tentacoli del vampiro, Zebediah lasciò cadere la sua lancia. Sentiva che lo stava facendo a pezzi.

I tentacoli si incontrarono al centro del suo corpo. Zebediah si sciolse in una pozza di sangue.

Il vampiro si fermò, sibilando e dimenando le braccia. Si mosse in avanti, con i tentacoli che si muovevano come dita nell'aria. Poi si voltò verso i cadaveri delle sue vittime, insaziabile.

Dietro di lui, ribolliva una pozza color cremisi, un ammasso senza forma simile a un corpo. La lunga lancia si sollevò insieme a esso, stretta nella mano di Zebediah, che si riformava un dito alla volta. Riprese le fattezze umane, mentre il sangue scivolava via dall'ammasso, e colpì il vampiro alle spalle.

Zebediah tentò di non guardare, mentre pugnalava ripetutamente la creatura. Ma non poteva farne a meno. Tre squarci. Quattro. Cinque. C'era qualcosa di estasiante nella simmetria, nelle esplosioni perfette di icore nero-rossastro che lo inondava. Assaporava ogni colpo, umiliando il nemico, sferrando colpi senza quasi rendersene conto.

Finché uno dei tentacoli non afferrò il portafortuna appeso al collo di Zebediah, staccando la catena dalla gorgiera. Quel vampiro era già stato inseguito da un cacciatore di sangue, prima di allora. *Sapeva.*

Zebediah cadde a terra, afferrando il prezioso portafortuna pochi secondi prima che si infrangesse sulla roccia. Era avvolto dalle membra del vampiro, ma era la maledizione a tenerlo davvero in pugno. La pelle di Zebediah si tese e cambiò: cedette, trasformandosi in ammasso senza pelle di muscoli e sangue capace di eguagliare la forza e l'appetito del vampiro.

L'abominio sventrò la preda, strappandole i tentacoli e un braccio in putrefazione. Lo squarciò con gli artigli purpurei di sangue che erano diventate le sue mani.

La preda era ridotta a una poltiglia scivolosa. Si contorceva disordinatamente. Tentava di fuggire. Ma fuggire era impossibile.

L'abominio la colpì con furia, più e più volte, senza la minima intenzione di fermarsi.

Zebediah scuoteva la testa come un cane. Le sue mani pulsavano nell'agonia. Di tutte le grandi distrazioni che impiegava per non perdersi, il dolore era quella che gli aveva portato maggiore lucidità. Stava spolpando la parete della caverna: la aveva colpita così tante volte che aveva creato un create nella roccia.

Metà della carne massacrata del vampiro giaceva sotto di lui. L'altra metà non c'era più.

Una scia di sangue conduceva all'esterno della caverna. Era riuscito a fuggire.

Sibilò, voltandosi per tornare a colpire la parete. Il vampiro era più veloce di lui; lo conosceva. Poteva ancora cercare di catturarlo. Iniziando adesso, forse...

Uno dei corpi delle donne riverse sul pavimento si mosse. Poi, pochi secondi dopo, anche l'altro. E poi ancora.

All'unisono.

Chi erano, prima? Parenti, forse? Amanti, dato il modo rilassato e freddo con cui si parlavano?

Era venuto lì per uccidere il vampiro. Per impedire alla sua maledizione di diffondersi.

Eppure, si era diffusa comunque, a causa delle sue scelte. Della sua incapacità di fermarsi. Della sua maledizione, nata molto prima di impugnare la lancia.

Qual era il bene supremo?

Il miglior modo per riparare?

La donna più minuta dai capelli corti amava le emozioni forti e sarebbe andata lontano grazie alla sua allegria. Aveva creduto di valere qualcosa, anche se il mondo non valeva nulla.

E la donna dai capelli chiari. Aveva un aspetto.. fiero. Per non dire altezzoso. Eppure, la aveva vista lottare con il suo istinto. Consapevole della propria crudeltà, la usava e la rinnegava in ugual misura.

Un sussulto. Posò la lancia e il portafortuna sul terreno e si inginocchiò davanti a loro.



Alodie tremava. Tutto il suo corpo tremava. Voleva muoversi, liberarsi dai suoi pensieri e dalla sua mente, con le membra che si muovevano da sole. La sua vista era sepolta, un puntino di luce nell'oscurità.

Le visioni fluttuavano intorno a lei. Un uomo dai capelli bianchi, con una meravigliosa armatura imbrattata di sangue.

“Morirai”, aveva detto, con una voce né crudele né gentile. Il suo accento non le era familiare, la sua cadenza rapida e neutra. “Il suo morbo ti ha colpito. Il cambiamento sarà peggiore di quanto tu possa immaginare.”

Teneva una fialetta piena di acqua verdeggianti sopra di lei e aveva rimosso il tappo. Nell'annebbiamento, nell'oscurità, i suoi movimenti sembravano al contempo fluidi e lenti. “Posso darti la pace.”

Desiderava annuire. Ma desiderarlo non era sufficiente.

“Oppure, posso darti tempo.” Anni. Decenni. Forse anche di più.”

Alodie sentiva il suo corpo allontanarsi, alla deriva. Riusciva a malapena a sentire le sue parole. Ma avevano attirato la sua attenzione.

L'uomo continuò, alzando il tono. “Non sarà facile. Dovrai allenarti, dovrai cacciare. Morirai come un mostro, più abietto di quello che ti ha tolto la vita. La tua fine non sarà migliore per il male che avrai eliminato, per tutto il bene che avrai fatto.”

Il bene che avrai fatto. Tentò di guardarsi intorno alla ricerca di Linn. Senza riuscirci.

Venne trafitta da parole incalzanti. “Se vuoi risvegliarti in questa vita, allora giura. Giura sul tuo sangue.”

Alodie non riusciva a parlare. Non riusciva a muoversi. Lasciò che fossero i suoi occhi a rispondergli.



Il rituale non durò molto. I canti e le abluzioni con l'acqua della fiala, l'oscurità della caverna che sprofondava le dita negli occhi di Alodie come se fosse viva. Continuava a perdere e riprendere conoscenza, parlava, ascoltava, ricordava soltanto frammenti.

Stare in piedi si rivelò complesso, ma ce la fece. Respirò. Si passò la lingua sui denti. Era tutto normale. Si sentì il polso. Il sangue continuava a pulsare. Guardò l'uomo dai capelli bianchi seduto con le gambe incrociate a pochi centimetri da lei.

Tra di loro, c'era una piccola pozzanghera di rugiada. Alodie si rese conto di essere in grado di vedere al buio. Naturalmente, come aveva fatto tante volte prima di allora, controllò il proprio riflesso.

La ferita sulla sua gola era una brutta cicatrice. I suoi occhi brillavano come rubini. Erano circondati da venuzze dello stesso colore della terra dei cimiteri.

Sentì la stretta di un cambiamento irreversibile e lo lasciò andare. La prima necessità era vivere. La seconda...

Linn si sedette come se fosse stata trascinata. Le sue braccia pendevano molli ai suoi fianchi. Il suo volto era giallastro. Degli aculei spuntavano dalla sua pelle del collo e delle braccia. Un suono gutturale e bestiale le uscì dalla gola.

Per qualche motivo, Alodie si sentì più debole che mai.

“Quello che hai fatto a me”, disse Alodie a Zebediah, incespicando sulle parole, “fallo anche a lei. Devi farlo.”

Zebediah scosse la testa. “Lei è in uno stato troppo avanzato. Ben presto, sarà schiava del vampiro. Mi dispiace. Avevo tempo soltanto per una di voi.”

Ad Alodie non restava altro che la possibilità di fare del bene. Lo aveva detto lui. Lo aveva promesso.

“Noi... Se uccidiamo il vampiro, lei...” La sua voce sembrava più roca di quanto ricordasse, come se la sua gola non fosse guarita del tutto.

Zebediah la interruppe. “Una volta che il cambiamento ha preso piede, non c’è modo di fermarlo.”

Alodie si sentì male. I suoi occhi si riempirono di lacrime senza che potesse farci nulla, inutili come sempre.

“Perché hai scelto me? Perché non lei?”

Zebediah distolse lo sguardo. “Il nostro è un cammino difficile e bisogna sapere chi sei per affrontarlo. Se dimentichi chi sei, anche per un solo istante, non potrai più tornare indietro.” I suoi occhi avevano uno sguardo distante, quando si voltò nuovamente verso di lei. “In te, percepisco quella risolutezza. Almeno tu hai una possibilità.”

Alodie camminò verso Linn, che si dimenava come i corpi simili a pupazzi vicino alla carrozza. Tentava di avvicinarsi ad Alodie, ma le sue membra non le davano retta. Emetteva dei suoni, non delle parole.

Alodie la guardò e vide le sue pupille diventare rosse e allargarsi, eclissando il bianco dei suoi occhi.

Linn non era in grado di risponderle. E non c’era niente che valesse la pena dire a se stessa.

Il prezioso cravattino blu e dorato intorno al collo di Linn era talmente macchiato da essere irriconoscibile. Alodie lo slegò lentamente, lo passò intorno alla sua testa e se lo legò al collo, coprendo la cicatrice. Era il suo portafortuna.

Guardò nuovamente Zebediah. Non fece domande. Accettò e basta. Lui le passò la lancia.

Alodie puntò la lancia contro il cuore di Linn. Rimase in attesa di una reazione. Si aspettò di vedere la fiducia nei suoi occhi. Per fortuna, non la vide.

La fiducia.

Chiuse gli occhi e lasciò che l’istinto prendesse il sopravvento.

